

L' economia della felicità e l'arte di lavorare sul nostro futuro

Intervista a Enrico Giovannini, presidente dell'Istituto nazionale di statistica (Istat) e docente universitario, di Ildegarda Ferraro

«La salute, l'istruzione, il lavoro, il benessere materiale, l'ambiente, le relazioni interpersonali e la capacità di vivere nella società partecipando. A queste 7 categorie per misurare il benessere vanno aggiunte 2 misure orizzontali: l'equità e la sostenibilità». «Il futuro si costruisce oggi. È stato ampiamente dimostrato che i comportamenti di ciascuno hanno effetto sulle variabili macro». E ancora: «Gli indicatori sono uno strumento per capire dove siamo e dove vogliamo andare. Nulla di più e nulla di meno. Ma poi è importante che un tema venga dibattuto e affrontato». Chi parla di dati e di misure, di economia della felicità e di futuro, è Enrico Giovannini, presidente dell'Istituto nazionale di statistica (Istat) e professore universitario, con una lunga esperienza precedente di Chief Statistician e Director of the Statistics Directorate dell'Ocse a Parigi.

Chi guida una macchina come l'Istat è chiamato per definizione a fare una sintesi efficace, anche quando sembra che si possa dire e dimostrare una tesi e il suo contrario, in un oceano di informazioni e numeri disponibili ogni giorno. «La risposta al rischio di cacofonia – chiarisce Giovannini – può essere quella di dar vita in ogni paese a una tavola rotonda, cui partecipino le diverse componenti di una società per condividere un set d'indicatori. Insomma, creare una sorta di Costituzione statistica». E anche: «In Italia e in Europa bisognerebbe costituire un sistema statistico europeo simile a quello delle banche centrali».

I dati, a patto che abbiano «il filtro della qualità», possono aiutarci a capire da dove veniamo, chi siamo e dove stiamo andando. Insomma, la statistica ci può sostenere efficacemente nell'arte di lavorare sul nostro futuro. È vero che, parlando con Giovannini, ogni tanto appare tra le righe Trilussa e la storia per cui se qualcuno mangia due polli e qualcun altro nessuno, in media ognuno ha mangiato un pollo. Evidentemente per chi ha nelle mani la struttura per eccellenza per produrre dati in Italia, Trilussa deve essere un fantasma con cui costantemente fare i conti. Ma, di là da Trilussa che è una difficoltà culturale in più, quello che emerge chiaro nelle parole di Giovannini è che il futuro dipende da noi, dai decision maker, ma anche dalle opinioni pubbliche, da noi tutti insieme e da ognuno singolarmente. «Perché molto si può fare se si ha davanti un quadro chiaro e, come dice Amartya Sen, “discutere di indicatori statistici è un modo per capire che paese vogliamo costruire”».

«Cervelli» che lasciano il Paese, ma anche che ritornano. Giovannini chiarisce che chi rientra lo fa con convinzione, «perché l'Italia è uno dei paesi dove si vive meglio al mondo», ma certo aver provato l'ebbrezza della prospettiva internazionale lascia la traccia «di aver fatto il lavoro più bello del mondo». E si capisce che Giovannini continua a interrogarsi sulla felicità di un paese, ma anche su quella delle persone che lavorano giorno dopo giorno all'Istat, senza dimenticare la sua. Perché la vita è fatta di cose semplici.

Anche la Pubblica amministrazione in Italia può essere semplice. «Ci sono casi di eccellenza – dice Giovannini – ma certo la strada passa per la valutazione delle performance, che va costruita».

D. Vorrei partire da questa storia della felicità. Il dibattito va avanti a colpi di Bil (Benessere interno lordo), Fil (Felicità interna lorda), Piq (Prodotto interno di qualità), ma mi sembra difficile poter fare a meno del Pil, il vecchio caro Prodotto interno lordo.

R. Quello su cui siamo tutti d'accordo è che non possiamo fare a meno di una misura della produzione, della ric-

chezza economica prodotta ogni anno. Ma il Pil non è la misura migliore per varie ragioni. Innanzitutto, perché abbiamo molti altri metri già disponibili più vicini alle persone. Così, per esempio, il reddito disponibile delle famiglie rappresenta molto meglio quanto effettivamente arriva ai cittadini. La seconda ragione è che dovremmo guardare al reddi-

to nazionale netto, perché la globalizzazione e i cambiamenti tecnologici rendono l'«interno» e il «lordo» del Pil non adeguati. È necessario tener conto degli scambi, delle rimesse degli emigrati e di molte altre componenti che contano. Insomma, il Pil è una misura un po' grezza. Ne abbiamo di migliori, perché non usarle?

D. Lei ha detto: «Se pensando alle 3 cose da augurare a un figlio, a un nipote, a un amico, la risposta fosse 'diventare più ricco possibile' allora il Pil è la misura giusta, se invece fosse 'una buona salute', 'un buon lavoro', 'amici', 'la possibilità di vivere in un ambiente sano', allora il Pil non è la misura del benessere». Quali sono gli elementi essenziali di questi indicatori complementari?

R. Se pensiamo alla salute, certamente la speranza di vita, e, ancora meglio, la speranza di vita in buona salute. Oppure il tasso di mortalità infantile. Se poi si guarda a ciò che una persona sa, si può far riferimento ad alcuni indicatori dell'Ocse, per esempio il Pisa [Programme for International Student Assessment, NdR] che valuta periodicamente la preparazione degli studenti. Per l'ambiente si tengono in considerazione misure della qualità dell'acqua, dell'aria, dell'inquinamento. Il lavoro: conta quanto e che tipo di lavoro è disponibile, e su questo tema l'Organizzazione internazionale del lavoro ha sviluppato il concetto di «decent work», di lavoro decente, che mi sembra di grande interesse. E poi i rapporti interpersonali: siamo violenti, aggressivi, possiamo contare su qualcuno che ci aiuti in caso di difficoltà? Questi sono alcuni esempi delle 7 categorie che come Ocse e anche come Commissione Stiglitz abbiamo identificato per misurare il benessere.

D. Lei ha collaborato alla messa a punto del rapporto della Commissione Stiglitz. Nel 2008, il Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy ha infatti istituito una Commissione per la Misurazione delle performance economiche e del progresso sociale, guidata dai premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen insieme a Jean-Paul Fitoussi. Mi può ricordare le categorie del progresso che avete individuato?

R. La salute, l'istruzione, il lavoro, il benessere materiale, l'ambiente, le relazioni interpersonali e la capacità di vivere nella società partecipando. A queste 7 categorie ne vanno

aggiunte 2 orizzontali. Una è l'equità, che può essere declinata in ciascuna delle 7 categorie. L'equità è un elemento intragenerazionale, va cioè tenuto in conto all'interno di ciascuna generazione. L'altra dimensione orizzontale è la sostenibilità. Di qui l'idea che si ha progresso in un Paese quando aumenta il benessere equo e sostenibile.

D. Oltre ai servizi sui quotidiani, che riportano vere e proprie classifiche sulla felicità, si va formando una consapevolezza nei decision maker sul tema. Che prospettive vede?

R. Io credo che ci sia una consapevolezza crescente. È emersa in maniera evidente nella discussione sugli indicatori economici, sociali e ambientali per la nuova agenda europea post-Lisbona. Terrei in considerazione anche il dibattito recente sul tema della sostenibilità, per cui invece di guardare solo al rapporto debito pubblico/Pil si comincia a guardare anche ad altri indicatori. Io credo che ci sia una pressione crescente anche da parte dell'opinione pubblica. E questo emerge nelle dichiarazioni degli opinion leader e dei politici. La riunione del G20 di Pittsburgh ha richiamato la necessità di sviluppare questi nuovi parametri. L'agenda Europa 2020 fa riferimento a questo. Il processo sta andando avanti, anche perché questa crisi ci interroga a fondo su dove si stia andando.

D. Emerge sempre più forte l'idea che possa essere dimostrato tutto e il contrario di tutto.

R. Questa idea di confusione, che ormai sembra attanagliarci, dovuta all'eccesso di informazione disponibile, che poi alla fine rende tutti impermeabili, è un problema «filosofico» per la statistica. Perché se alla fine la confusione cresce al punto che si può dire tutto e il contrario di tutto, a che servono tutti questi numeri? È un problema non tanto di indicatori di benessere, quanto del cambiamento che sta avvenendo nella società moderna. Produrre dati non è mai stato così semplice. Ci sono molti nuovi produttori con propri specifici interessi. Il rischio è appunto la cacofonia. La risposta a questo problema può essere quella proposta dal «Progetto globale dell'Ocse sulla misura del progresso» di dar vita in ogni Paese a una tavola rotonda, cui partecipino tutte le diverse componenti di una società con l'obiettivo di condividere un set di indicatori su cui si possa tutti essere

d'accordo. Insomma, creare una sorta di Costituzione statistica.

D. Come stiamo in Italia? Passiamo dall'essere considerati un laboratorio sperimentale agli ultimi della lista. Siamo 31esimi rispetto al primo posto del Costa Rica sulla base delle risposte alla domanda «sei soddisfatto nell'insieme della vita?» e 18esimi per l'indice di sviluppo umano messo a punto dall'Onu che vede la Norvegia al primo posto.

R. L'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo. Abbiamo un rapporto ricchezza/reddito tra i più alti, è un dato incontestabile. Vuol dire che abbiamo accumulato tanto negli anni. La generazione che ci ha preceduto ha fatto un ottimo lavoro. Ma il problema è se noi stiamo facendo altrettanto, in modo che la generazione futura possa continuare ad avere tutto ciò che abbiamo oggi e anche di più. È un tema di sostenibilità. Siamo un Paese che cresce relativamente poco e questo vuol dire avere pochi fondi per investire sul futuro. Siamo un Paese in cui la capacità, l'inventiva è altissima. Anche con la crisi tante imprese sono riuscite a trovare spazi di competizione per resistere e, in alcuni casi, anche crescere. Ma investiamo poco in cultura e in innovazione.

In Italia la qualità della vita è molto alta, non c'è dubbio. Tanti sognano di vivere in Italia. Io stesso, che sono tornato dopo vari anni, l'ho fatto a ragion veduta. Però dobbiamo chiederci se non stiamo mettendo a rischio il futuro nostro e delle generazioni future. Il nostro è un Paese dove la produttività multifattoriale è in discesa, come dire che si fa uno sforzo sempre maggiore per produrre le stesse cose. Da un punto di vista dell'investimento sulle nuove generazioni – la scuola, per esempio – non siamo messi molto bene. Anche rispetto alla crisi il Paese ha reagito abbastanza bene. La discussione non è: come stiamo oggi. Ma: il futuro è a rischio o no? Ed è difficile che questo Paese discuta in modo continuativo di domande come questa.

D. Insomma la sua sintesi è: siamo in paradiso ma dobbiamo lavorare sul futuro altrimenti costruiremo il nostro inferno.

R. Direi che rischiamo di finire in un purgatorio. Come dice Amartya Sen: «discutere di indicatori statistici è un modo per capire che paese vogliamo costruire». E questo Paese nella confusione della sua discussione sui dati statisti-

ci riflette questa difficoltà di capire davvero dov'è. Mi lasci fare un esempio. Quando anni fa l'Ocse pubblicò i dati Pisa sul sistema scolastico tedesco, il Paese per un intero anno discusse di questo tema. Cioè l'opinione pubblica si focalizzò su questo argomento, tentando di risolverlo, attendendo i risultati successivi del Pisa come se fossero il «giudizio di Dio», con l'ansia di capire se le politiche che erano state messe in campo avevano dato gli effetti sperati. Gli indicatori sono uno strumento per capire dove siamo e dove vogliamo andare. Nulla di più e nulla di meno. Ma poi è importante che un tema venga dibattuto e affrontato. Da noi la cultura statistica non è molto alta, perché in fondo affrontiamo i dati con il cinismo del «pollo di Trilussa». Quella storia è parte del nostro modo di essere, ma non è certo utile.

D. Prima di diventare Presidente dell'Istat per 8 anni lei è stato Chief Statistician e Director of the Statistics Directorate dell'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico di Parigi. Il meglio e il peggio di vivere a Parigi e a Roma?

R. La mia famiglia è sempre rimasta a Roma. Per otto anni e mezzo ho passato la settimana lavorativa a Parigi, o dove le missioni mi portavano, e il weekend a Roma. In questo senso sono stato molto fortunato, perché ho potuto riunire i momenti migliori di queste città. Tornare è stata una scelta anche di servizio nei confronti del Paese. E ho trovato un'Italia in cui è difficile lavorare, con problemi di efficienza, di difficoltà nel cambiamento, oltre a questioni tipiche di una grande amministrazione come l'Istat. In questo senso è diverso, il tipo di attività è diversa, e anche la responsabilità. Direi che, di là dagli elementi di tipo personale, da un punto di vista lavorativo sono due realtà difficilmente confrontabili.

D. Restiamo sul futuro. Maggiore sviluppo e crescita o neo frugalismo e utilizzo più accorto di risorse limitate e già sin troppo sfruttate? Alcuni sottolineano che crescita e sostenibilità possono essere coniugate con la tecnologia.

R. La prospettiva corretta è quella dell'altruismo, perché altrimenti non interessa molto che i propri figli (o i figli degli altri) vivano in un ambiente sostenibile. Il futuro si costruisce oggi e personalmente ritengo che noi dovremmo es-

sere più attenti al futuro nostro e dei nostri figli. Un esempio molto rilevante in Italia è quello delle pensioni. Sappiamo che l'Italia ha uno squilibrio di natura demografica e questo riguarda tutti noi, perché qualcuno dovrà poi sostenere economicamente la nostra generazione. Cioè ci devono essere giovani in grado, per esempio, di lavorare e di far progredire un Paese. Tutto questo si costruisce oggi. E allora, piuttosto che parlare solo della futurologia, io credo che dovremmo discutere molto di più di quello che possiamo fare ora. È stato ampiamente dimostrato che i comportamenti di ciascuno di noi hanno effetto sulle variabili macro, cioè non si può semplicemente dire mi interessa l'ambiente, ma io poi non faccio la raccolta differenziata. Dobbiamo stare tutti attenti perché le risorse sono finite – di là dai dibattiti sulla temperatura, sulle emissioni di CO₂ – e se una politica poco attenta al futuro non si paga, ad esempio, in termini di mancanza di energia, si paga in termini di prezzo più alto per comprare l'energia dall'estero. Per tornare alla sua domanda, io credo che ci siano spazi molto ampi già oggi per migliorare moltissimo l'efficienza energetica, senza necessariamente passare al pauperismo.

D. Cibo, diversità e cultura. Come immagina la terra domani: una grande distesa di mais o un posto dove ognuno può avere il proprio orto da coltivare secondo la propria cultura?

R. Mi convince abbastanza il discorso che fa Carlo Petri [gastronomo e fondatore dello Slow Food, l'associazione che promuove la cultura del cibo in tutti i suoi aspetti, NdR], secondo cui i valori legati alla terra vanno ben al di là della sua rilevanza economica, misurata in termini di importanza del valore aggiunto agricolo sul Pil. Terra vuol dire anche protezione dell'ambiente, che va fatta con qualcuno che sta sul territorio. Credo che la vera risposta sia trovare modelli, anche culturali, nuovi, che attirino i giovani a fare scelte in questa direzione. Oggi per fortuna è possibile coniugare presenza sul territorio e alta qualità della vita anche nelle zone rurali.

D. L'Istat è il luogo dove lei è stato assunto come ricercatore a 25 anni. Ogni tanto sulla stampa appaiono i suoi appelli alla necessità di disporre di fondi per far girare la macchina, «perché tutti possono mettere insieme numeri ma non sempre statistiche

di qualità». Si è anche parlato di un Istat più efficace se diventasse un'Authority.

R. All'Istat sono profondamente legato. È un Istituto con moltissime persone preparate e capaci. È il luogo da cui sono andato via due volte e dove sono tornato tre. L'Istat soffre di due problemi. Uno, tipico italiano ma non solo, per cui le Pubbliche amministrazioni non sono quei «fulmini di guerra» che ci piacerebbe avere. Questo non vuol dire che non si possa arrivarci, semplicemente bisogna lavorare tanto, ed è quello che stiamo cercando di fare. Il secondo punto è il ruolo istituzionale degli istituti di statistica nell'ambito di questa «società dell'informazione». È un problema che condividiamo con tutti gli altri istituti di statistica. Oggi non esiste più la sacralità del dato. E forse è anche un bene. È possibile per molti produrre elaborazioni statistiche, arricchire l'offerta informativa con dati, idee e analisi. Se mai c'è stato, è finito il monopolio degli istituti di statistica. Da questo quadro deriva che o c'è un filtro alla qualità – che si applica sia ai soggetti privati che a quelli pubblici – oppure il rischio di cacofonia dei dati è altissimo. Ed è quello che sta accadendo in molti paesi. Si cerca di fronteggiare la questione con vari strumenti, anche di «ingegneria istituzionale», per esempio creando delle commissioni autonome che controllino non solo i produttori pubblici ma anche i privati. Questo è un possibile modello. Altri schemi prevedono un fortissimo coinvolgimento degli utenti nella valutazione della qualità dei dati.

Io credo che in Italia e in Europa bisognerebbe compiere un passaggio profondo, costituendo un sistema statistico europeo simile al sistema europeo delle banche centrali. Il caso greco ci ha mostrato i rischi di avere istituti di statistica non indipendenti e anche l'impatto che un anello «debole» del sistema ha per tutti gli altri.

D. Insomma un'Authority per la statistica non è l'obiettivo?

R. Dico una cosa un po' più complessa. Intanto, il problema è più ampio, non è solo di un paese, perché sempre di più si lavora in un'ottica di sistema statistico europeo. E questo ha molte implicazioni. D'altra parte l'Istat non è l'unico produttore di dati: quindi, o tutto il sistema statistico nazionale produce dati di qualità – l'Inps, l'Inail, le Regioni, ecc. –

oppure agendo solo sull'Istat non si risolve il problema della statistica in Italia. Il sistema europeo delle banche centrali prevede che la banca centrale nazionale abbia una doppia veste: da un lato partecipi al sistema sovranazionale, dall'altro sia supervisore del sistema bancario nazionale. Questo dovrebbe essere fatto anche per la statistica. Noi abbiamo istituito da pochi mesi il Codice italiano della statistica ufficiale proprio per avere la capacità di guardare anche i dati prodotti da altri istituti italiani, in analogia con quanto accade a livello internazionale con il Codice europeo delle statistiche.

D. La vita di tutti è fatta di cose semplici: vivere in una città, studiare, lavorare, avere dei figli. Lei è ordinario di Statistica economica. Come vede la nostra università?

R. Molto eterogenea. L'Università è uno specchio fedele di questo Paese. Trilussa era critico non tanto con la statistica, ma con le medie, perché talvolta non riescono a rappresentare una variabilità molto forte. L'università italiana ha anche casi di eccellenza internazionale. Il problema è riuscire a trovare un sistema di incentivi e disincentivi, che spinga tutto il sistema universitario a migliorare. Ci sono proposte di legge e una riforma che sta per arrivare. Ho l'impressione che il sistema universitario italiano si stia rendendo conto sempre di più della ineludibilità di questo passaggio. E questo è un elemento positivo.

D. E il confronto non è più solo con le storiche università Usa, ma anche con i nuovi grintosi centri di formazione indiani e cinesi, che ogni anno preparano ingegneri, matematici e fisici. Riusciremo a tenere il ritmo?

R. Abbiamo recentemente pubblicato i dati sulle multinazionali controllate da imprese italiane, che hanno creato un milione e quattrocentomila posti di lavoro all'estero. Vuol dire che gli imprenditori italiani ci sanno fare. Continuiamo ad avere uno squilibrio forte tra gli afflussi di capitali, che sono bassi, e le uscite di capitali, che invece sono più alte. Il problema non è che alcuni imprenditori vadano a investire all'estero, ma che non riusciamo ad attirare chi venga in Italia a investire. Lo stesso vale per gli studenti. La qualità della vita non basta ad attirare uno studente in Italia se non ha prospettive lavorative successive. Richiamare

studenti oggi vuol dire attirarli come potenziali lavoratori di domani. E in questo senso credo che abbiamo molta strada da fare. Dovremmo imparare dai casi di successo, anche italiani, e rendere tali approcci più utilizzati.

D. «Cervelli» in fuga dall'Italia che provano a tornare. Qual è la sua valutazione sul tema? E, soprattutto, lei si è mai sentito un «cervello» in fuga?

R. Mi sono sentito un cervello che ha avuto la possibilità di fare il più bel lavoro del mondo. In campo statistico credo che la posizione di Chief Statistician dell'Ocse sia il più bel lavoro possibile. Ho partecipato a un concorso internazionale per quella posizione e l'ho lasciata di mia volontà. L'ho deciso perché mi interessava di poter mettere in pratica, qui in Istat, una serie di idee e di innovazioni di cui avevo parlato per tanti anni. Il problema non è andar via, è riuscire a tornare per mettere in pratica ciò che si vorrebbe. Da questo punto di vista mi ritengo fortunato anche perché questo Paese mi ha chiesto di tornare.

D. Lavorare. C'è chi è nel circuito e occupa la propria vita lavorando e chi ne è escluso e non riesce a poter contare che su salutarissimi momenti di inclusione.

R. Siamo usciti di recente con dati abbastanza positivi: il tasso di disoccupazione a maggio per il terzo mese consecutivo non è cresciuto, l'occupazione non è diminuita. Abbiamo un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio europeo. Le manovre messe in campo dal Governo hanno minimizzato l'effetto della perdita occupazionale sui «genitori», ma questo ha scaricato l'onere dell'aggiustamento sui «figli». Il tasso di disoccupazione giovanile è di circa il 30%, un livello molto alto, molto più alto che in altri paesi. L'Italia ha anche la quota più alta di giovani che non sono né sul mercato del lavoro, né a scuola, i famosi Neet. E questo mi preoccupa molto, perché ciò potrebbe determinare tensioni che possono avere effetti dirompenti, oppure, alternativamente, condannare queste persone all'inattività. Gli studi fatti in ambito internazionale sulla felicità mostrano come perdere il lavoro sia uno dei pochi eventi nella vita che ha un effetto permanente sulla felicità. Mentre perdere un partner, o anche avere un incidente grave, dal lato negativo, oppure avere figli o sposarsi, in positivo, producono effetti

temporanei sulla felicità, perdere un lavoro ha in molti casi un effetto permanente. Questo è un problema molto serio perché può determinare un fenomeno di depressione di lungo termine in una parte ampia della popolazione, anche con costi sociali molto forti.

D. E spesso anche per chi è incluso l'ambiente di lavoro non è un luogo di felicità.

R. Stare bene sul posto di lavoro è importante. Per quanto riguarda l'Istat, ho fatto avviare una rilevazione – che ripeteremo ogni due anni – sulla soddisfazione sul posto di lavoro. Sono tante le possibilità di miglioramento, agendo con accorgimenti più o meno complessi, dando attenzione a elementi non necessariamente monetari. E con lo sviluppo del concetto di «decent work» credo che anche a livello internazionale e delle imprese si stiano facendo dei passi avanti. Perché alla fine la nostra felicità dipende in gran parte da quello che succede nei nostri uffici. D'altra parte, alcuni anni fa Papa Wojtyła nella Enciclica *Centesimus annus* notava come nelle società moderne ormai il problema non è più quello di combinare uomini e macchine, ma uomini con uomini. Più si riesce a creare una comunione di scopo, più si possono ottenere risultati positivi anche economici.

D. La famiglia continua ad essere in Italia il welfare vero.

R. È quello che sta accadendo con la crisi. Con le misure messe in atto dal Governo – che pure hanno ridotto l'impatto complessivo sui redditi – le famiglie hanno fatto da ammortizzatore sociale. Non è la prima e forse non sarà l'ultima volta. Nel breve termine è normale ed è comprensibile nel momento in cui le famiglie italiane dispongono di un rapporto ricchezza/reddito molto alto. Nel lungo termine, però, se la famiglia rallenta il meccanismo di emancipazione dei giovani, si possono determinare seri problemi. Ed è quello che sembra stia emergendo. Abbiamo mostrato nel Rapporto Annuale che c'è una quota crescente di giovani che vorrebbe uscire dalla famiglia ma non può per motivi economici. E questo rischia di creare tensioni.

D. Diventiamo sempre più vecchi, abbiamo sempre meno figli e il nostro domani è sempre di più legato anche alla presenza di migranti che si fermano da noi.

R. Il processo di aumento del ruolo dell'immigrazione in Paesi a reddito elevato e a dinamica demografica contenuta è in qualche modo inevitabile. Stiamo percorrendo una strada che tanti altri hanno seguito prima di noi. La differenza è che in Italia sta accadendo molto velocemente. Inoltre, se tale processo avviene in una fase economica positiva – in cui si assorbono più facilmente aumenti di manodopera che viene da fuori – tutto diviene più facile. Al contrario, se immigrati e nativi combattono per lo stesso posto di lavoro, le tensioni possono divenire molto alte. Questo non è il caso italiano, perché anche in un anno di crisi come il 2009 il numero di occupati stranieri è cresciuto, benché quello di italiani sia diminuito, a conferma di una forte segmentazione del mercato del lavoro italiano, in cui gli stranieri sono spesso impiegati in attività a basso valore aggiunto. Ci dobbiamo però domandare se non stiamo sottoutilizzando il capitale umano di cui disponiamo. Perché alla fine ciò che fa la crescita di un paese sono gli elementi di capitale umano, fisico e naturale. In questo senso credo che se ci limitiamo semplicemente a utilizzare la manodopera immigrata senza considerarla una risorsa di medio-lungo termine commettiamo uno sbaglio.

D. Su Youtube lei è molto gettonato. È possibile sentirla affrontare molti temi, dall'occupazione femminile alla chiusura del World Forum Ocse ad Istanbul del 2008. Il Web ci sta cambiando sempre di più la vita e anche la testa.

R. Il Web è uno strumento fondamentale non solo di lavoro, ma di comunicazione complessiva, di vita. Ho avuto modo di avvicinare questo mondo straordinario, affascinante, anche pericoloso, del Web 2.0, che effettivamente tende a cambiare i rapporti tra le persone. La differenza è sostanziale: il Web 1.0 è «uno strumento» il Web 2.0 è «un luogo». Tutto ciò impatta anche sulla statistica. Di qui una serie di riflessioni che mi hanno portato qui in Istat a varare alcuni progetti innovativi. Peraltro, se vogliamo coinvolgere i giovani nella statistica è chiaro che dobbiamo imparare a usare i loro linguaggi.

D. Può dirmi anche uno solo di questi progetti?

R. Stiamo ristrutturando completamente il nostro sito in una logica di Web 2.0. Ci sarà la possibilità di interagire con

l'Istat, non solo con le nostre banche dati, ma anche attraverso nuove tecniche di visualizzazione. Anche i non esperti potranno operare con i dati e discuterne, magari scriverne sui propri blog, usando l'informazione prodotta dall'Istat. Oppure, abbiamo introdotto all'Istat la tecnologia wiki [un sito i cui contenuti sono sviluppati in collaborazione da tutti coloro che vi hanno accesso, NdR], in maniera tale da consentire un'interazione semplice tra persone che vogliono mettere in pratica la cosiddetta «intelligenza collettiva».

D. Banche. Negli ultimi 15 anni in Italia abbiamo avuto una rivoluzione. Come vede le banche italiane?

R. Come utente, confrontandole con le banche francesi, vorrei prezzi più bassi soprattutto in termini di servizi on line. Certamente la banche italiane hanno fatto uno sforzo di riconversione e di ammodernamento straordinario in un periodo relativamente breve. E questo direi che è un elemento positivo. Dopodiché molto resta da fare, anche in termini di fornitura a un pubblico relativamente più ampio di prodotti on line.

D. Pubblica amministrazione in Italia. Dieci ore in fila davanti agli sportelli è il tempo medio perso dalle famiglie italiane ogni anno. Attese più lunghe nelle Asl, con il record che spetta al Lazio. Il cliente pubblico paga ormai a 180 giorni. Sono dati Confartigianato ottenuti incrociando fonti diverse: Istat, Ministero della Salute, Banca d'Italia.

R. Dire Pubblica amministrazione significa poco. Abbiamo anche situazioni recentemente riportate – dall'Inps, per esempio – di un abbattimento straordinario dei tempi di attesa per le pratiche che interessano i cittadini. Io credo che ci siano due problemi generali: il primo è l'immagine complessiva della Pubblica amministrazione e su questo penso che molto si possa fare per aiutare il pubblico a distinguere tra amministrazione e amministrazione. Fare di tutta l'erba un fascio è davvero sbagliato e controproducente. È stata avviata una serie di riforme – in particolare mi riferisco alla legge 150 – che mettono al centro proprio il tema della valutazione delle performance. Sono assolutamente convinto

che questa sia la strada giusta, ma non possiamo assumere l'esistenza di una cultura della misurazione dei risultati. Va costruita. Si procede purtroppo con lentezza anche perché, in alcuni casi, per cambiare un processo specifico servirebbe un piccolo investimento, ma è difficile reperire le risorse che consentirebbero il salto di qualità.

D. E per quanto riguarda i dati?

R. Rispetto all'Istat, o rispetto al sistema statistico nazionale, debbo dire che ci sono buone pratiche, che sarebbe relativamente facile trasferire ad altre amministrazioni, ma per far questo forse bisognerebbe varare un sistema come quello europeo dei fondi per lo start up in modo da finanziare l'innovazione anche in campo statistico. Questi fondi oggi in Italia non ci sono. Si potrebbero immaginare dei meccanismi di finanziamento all'innovazione – ma per questo bisognerebbe avere fatto prima la valutazione – più trasparenti e più forti. È un po' come per le imprese. L'innovazione si fa con un investimento, che in prima battuta è un costo. Dobbiamo trovare dei modi per finanziare questi salti.

D. Esiste un'arte della manutenzione e del servizio della cosa pubblica? E poi c'è sempre il bene comune e la politica nel senso più alto. Il rapporto tra la Pubblica amministrazione e la politica.

R. La statistica deve essere indipendente. Nella mia esperienza Istat, sia precedente che attuale, ho sempre trovato grande attenzione a non incrinare una fiducia che difficilmente si può riconquistare se persa. Questo però vuol dire anche saper essere coerenti, e quindi credo che uno dei messaggi chiave per un servitore della cosa pubblica sia proprio il rispetto dei propri principi. Ho chiesto alcuni anni fa un sondaggio a Eurobarometro sulla fiducia dei cittadini nella statistica. È emerso che è un intero paese che si fida o non si fida dei dati. Ad esempio, i Paesi scandinavi hanno un'alta fiducia e un'alta convinzione che i dati vengano usati per prendere le decisioni. Alla fine l'indipendenza e la qualità delle statistiche sono sempre valutate e difese dai cittadini. ■